28LIB06A2809 28LIB05A2809 FLOWPAGE ZALLCALL 13 11:11:37 09/29/98

Visite guidate ◆ Martin Maloney

Il naso di Giacometti e la pittura puzzolente

CARLO ALBERTO BUCCI

Ci vuole naso per orientarsi nell'arte contemporanea di fine Novecento. In giro ci sono odori che depistano i ficcanaso. Più che cattivi odori (trattandosi di cosa vera, autentica, la puzza è sempre ben accetta), sono odori ambigui.

Prendete Martin Maloney, ad esempio. Il giovane artista e critico inglese espone fino al 7 novembre nella sua prima personale italiana, presso Claudia Gian Ferrari, a Milano. La mostra si intitola «Conversation Pieces». Può sembrare un omaggio alla pittura anglosassone del Settecento che del chiacchiericcio tra signorotti e damine ha fatto un genere pittorico. E invece i colloqui di Maloney sono tratti dalla gay life londinese: terzetti uomini seminudi, in pelle nera, borchie e catene.

Anche la pittura, grazie a dio, non è quella del bel tempo che fu. Maloney non riconosce come un valore la buona pittura, passata e recente. Si riconosce invece, come ha scritto nell'ultimo numero di «Flash Art», in quella formazione di giovani artisti inglesi che propongono autentica «Bad Painting»; della «cattiva pittura» ne è anzi il teorico. Nonostante il cattivo gusto, sembra che i suoi quadri vadano a ruba sul mercato. È entrato a far parte della raccolta di Charles Saatchi e ha partecipato un anno fa alla celebre mostra londinese «Sensation». Maloney, inoltre, esporrà in novembre alla galleria In Arco di Torino nella collettiva di pittura inglese curata da Luca Beatrice, sacerdote della nostrana «B-painting» anche detta «pittura spazzatura».

I quadri di Maloney sembrano usciti dalla mente di Jean Dubuffet, il teorico (più di cinquanta anni fa) dell'«art brut». Solo che Dubuffet cercò nelle immagini realizzate da incolti e alienati quel grado di spontaneità e quella forza espressiva (ingenua o sincera) che mancava al raffinato mondo delle belle arti. Ma Maloney ingenuo non lo è affatto. Invitato a Roma da Cristiana Perrella, lo scorso 18 settembre ha tenuto una conferenza all'Accademia Britannica. Mostrando diapositive, ha spiegato che gli interessa trasportare la storia della pittura dentro la sua semplice quotidianità: nel ragazzo che si prepara due uova c'è Velázquez fritto nelle abitudini alimentari mattutine; nel maschio disteso sul lettino della sua cameretta, sostiene, c'è il «Cristo morto» di Mantegna; ci sembra poi di vedere il celebre battezzando che si toglie il camicione, quello del «Battesimo» londinese di Piero della Francesca, nell'amante piegato che, nelle «Conversation Pieces», si cala le braghe.

Ma siamo o non siamo dentro la logica logora del frammento e della citazione cari al postmoderno? Originalità e progresso sono effettivamente parole ormai vuote. E maloney non riconosce loro alcun valore. La sua meta è l'autenticità. E la cerca attraverso una musa «antigraziosa»: poco importa se ha cent'anni e più. «Cattiva pittura» vuol dire «niente pittura»: del resto, chi inserirebbe un piatto di pastasciutta scotta in un libro di alta cucina? L'operazione di Maloney sembra appartenere ad un contesto, più che pittorico, di arte «concettuale». E della più fredda. Lo si capisce anche da un particolare dei suoi quadri: il naso. A Roma Maloney ha detto che non sa dipingere i nasi: per questo li fa piatti, o disegna solo le narici. Omettendo il naso, Maloney priva i suoi personaggi della forza: «Le orecchie hanno un carattere prettamente passivo – ha scritto Alberto Savinio in «Maupassant e l'altro» - a differenza del naso che, lui, ha carattere prepotentemente attivo e anzi pugnace».

Jean Clair nel suo delizioso saggio sul «Naso di Giacometti» (Donzelli) sostiene che nella celebre scultura in gesso del '47 l'artista svizzero - dando forma a private vicende sospese tra Eros e lutto - fece in modo che un cranio, «attributo della morte», esibisse «un naso, simbolo dell'organo della generazione». Del resto, che il naso sia il fallo che non ci preoccupiamo di nascondere nei pantaloni lo dicono diverse opere d'arte e di letteratura, e molte maschere apotropaiche.

Ai personaggi di Maloney mancano i «genitali facciali» non perché sono femminei, ma perché sono sterili: è assente in loro, e in lui, la componente più primitiva, selvaggia, la più animale. «Cattiva pittura» che dà corpo a forme fredde e sterili. Andando a naso, direi che questa strada non ci porta da nessuna parte, men che meno nell'arte del Terzo millennio.

Padova

28LIB06AF02
Not Found
28LIB06AF02

Hayez. Dal mito al bacio Padova, Palazzo Zabardella. Fino al 10 gennaio.

Il doppio bacio di Hayez

■ *Una mostra del pittore romantico per eccellenza, organizzata nel luogo che lui stesso decorò. «Dal mito al bacio» è il titolo dell'esposizione in corso Palazzo Zabardella di Padova. Cinquanta dipinti e gli affreschi che il pittore nato a Venezia realizzò per decorare il Palazzo della città veneta, presentati al pubblico per la prima volta dopo il restauro. Nella mostra, che resterà aperta fino al 10 gennaio '99, sono esposte anche le due versioni del «Bacio», quella di Brera e l'altra, che fu inviata nel 1867 a Parigi, i cui colori richiamano le bandiere dell'Italia e della Francia.*

Roma

28LIB06AF04
Not Found
28LIB06AF04

Leopardi a Roma. 1822-1833 Roma, Museo Napoleonico. Fino al 10 dicembre. Ore 9-19, domenica 9-13,30 lunedì chiuso

I Sette Colli di Leopardi

■ *I personaggi e le strade di Roma, le istituzioni e gli avvenimenti, così come li visse e commentò Giacomo Leopardi. Nella mostra allestita al Museo Napoleonico di Roma fino al 10 dicembre e curata da Luigi Trenti e Novella Bellucci, sono esposte le testimonianze dei soggiorni romani del poeta. Un rapporto spesso problematico, tessuto in una rete di rapporti con gli intellettuali della capitale. Autografi leopardiani, alcuni dei quali inediti, immagini dei luoghi percorsi, poesie, ritratti dei personaggi del mondo della cultura nella Roma della Restaurazione.*

Ascoli Piceno

28LIB06AF06
Not Found
28LIB06AF06

Osvaldo Licini: gli anni Cinquanta Monte Vidoni Corrado (Ap) Fino all'11 novembre. Ore 16,30-20,30 lunedì chiuso.

Gli angeli di Licini

■ *Le opere dell'ultimo periodo di Osvaldo Licini sono in mostra al Centro Studi Osvaldo Licini, a Monte Vidon Corrado (Ascoli Piceno), per celebrare il quarantennale della morte del pittore marchigiano nel suo paese natale. La mostra è curata da Elena Pontiggia ed Enrica Torelli Landini. Negli anni Cinquanta, l'artista noto per la suo particolare forma di astrattismo inserisce nelle forme sinuose che evocano dei suoi personaggi da sogno, anche più contenute geometrie. I temi sono i soliti: gli Angeli ribelli e gli Angeli Aquiloni, i Notturni, i Serpenti.*

Roma

28LIB06AF09
Not Found
28LIB06AF09

Alla scoperta del barocco italiano. La collezione Denis Mahon. Roma, Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli. Dal 1 ottobre al 15 gennaio. Tutti i giorni

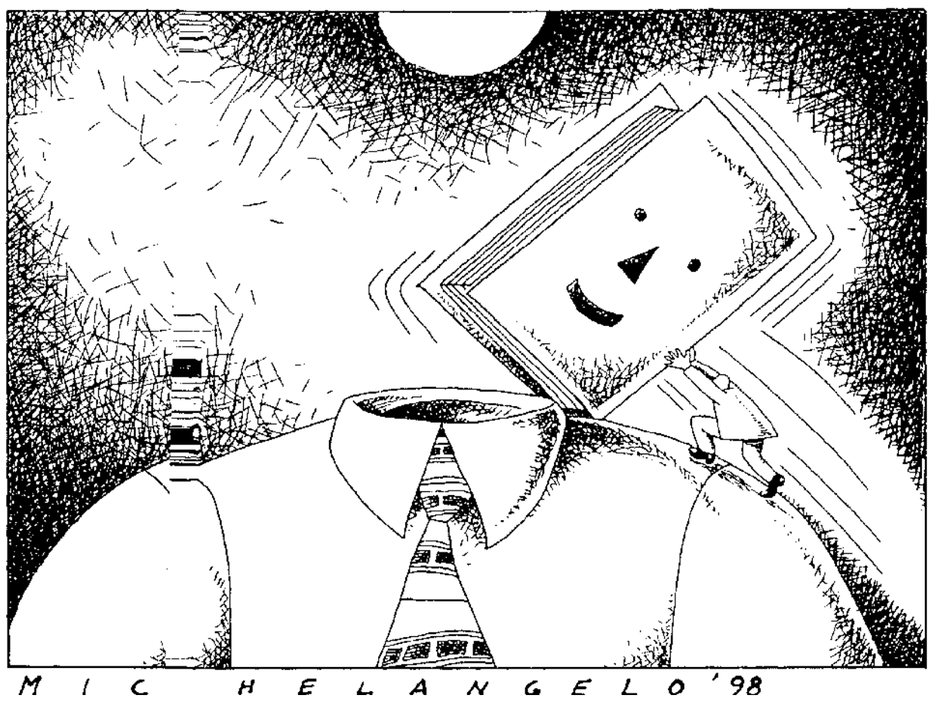
Il barocco di Sir Mahon

■ *Cento disegni e ottanta dipinti rigorosamente barocchi, raccolti nel dallo storico dell'arte e collezionista inglese Sir Denis Mahon, sono arrivati a Roma, dopo essere stati esposti a Londra, per la mostra che si apre il 1 ottobre alla Fondazione Memmo, a Palazzo Ruspoli. Luca Giordano, Nicolas Poussin, Pietro da Cortona, i Carracci e altri, il giovane studioso iniziò la raccolta negli anni '30 acquistando un quadro del Guercino, quando il barocco non era di moda. Sir Denis Mahon lascerà la sua collezione privata alla National Gallery di Londra e ai musei di Dublino e Edimburgo, ma anche sette opere alla Pinacoteca di Bologna.*

Palazzo Venier ospita da domani un omaggio alla grande collezionista: in mostra quadri, appunti, arredi, progetti di lavoro
Nelle intemperanze e nella genialità di una protagonista del secolo c'è il senso di un rapporto possibile fra cultura e affari

Peggy Guggenheim a Venezia Una grande casa per il Novecento

MARIA GRAZIA MESSINA



Omaggio a Peggy Guggenheim Venezia Palazzo Venier fino al 10 gennaio

Sembra cinico dirlo, ma tra i funesti esiti del naufragio del Titanic nel 1912 non va annoverata la scomparsa di Benjamin Guggenheim, magnate che doveva la fortuna di famiglia alle miniere dell'Ovest americano. La figlia Peggy ne ereditò le ricchezze, fatto che le permise di diventare una delle più attive e lungimiranti collezioniste del secolo. Quadri e sculture erano una passione di famiglia, visto che lo zio Solomon, fin dal 1937 aveva istituito una fondazione a sostegno dell'arte di Kandinsky e Mondrian, sfociata, di lì a due anni, nell'apertura a New York del Museo dell'Arte Non-oggettiva, poi consacrato nel noto edificio progettato da Wright. Per non essere da meno, ma più concretamente coinvolta nel mercato, per poter incidere sulle linee di ricerca dei giovani emergenti, Peggy inaugura a Londra nel 1938, con una mostra di Cocteau, la galleria Guggenheim-jeune, soprattutto sensibile ai surrealisti. La scelta non era del tutto pacifica all'epoca e specie in Inghilterra. Non intimorita da un negativo bilancio finanziario, con la guerra passa a New York, dove apre sulla 57ª strada la famosa Art of this Century, uno dei fulcri negli anni Quaranta dell'avanguardia internazionale. Nel 1948, Peggy si trasferisce a Venezia, espone fortunosamente la propria collezione al Padiglione greco alla Biennale di quell'anno, e la insedia, dopo un tour promozionale a Firenze e Milano e nei Paesi Bassi, a palazzo Venier dei Leoni, dove abita fino alla morte nel 1978.

Oggi, palazzo Venier costituisce uno dei poli portanti della rete espositiva che, a partire dalla casa madre di New York e con Bilbao e Berlino, ha fatto della Guggenheim Foundation, assieme al Getty di Malibu, uno dei casi più clamorosi di imprese destinate a un'incentivazione di cultura pari al ritorno in termini di redditività commerciale. In occasione del centenario della nascita della sua ultima proprietaria, il palazzo ospita dal 29 settembre, proveniente da New York, la mostra «Omaggio a Peggy Guggenheim», un'iniziativa fascinosa, atta a situare, nel suo contesto di storia del gusto e di fortunati frangenti di incontri umani e intellettuali, una collezione d'arte contemporanea esemplare fra quelle, rare, disponibili al pubblico in Italia. Basti scorrere i libri degli ospiti di Peggy, ora esposti per la prima volta, fitti di motti, schizzi, financo brevi frasi musicali, per rendersi conto quanto Peggy, ora da gallerista spregiudicata, ora da mecenate abbia magnetizzato le intelligenze più fervide, estrose, o disperate, di un ventennio chiave, dagli anni Quaranta ai Sessanta.

Da subito Peggy si avvale di consiglieri autorevoli: a Londra, Herbert Read la convince del valore didattico di un investimento nel collezionare, destinato a ricadere in un sostegno finanziario per le giovani leve. A New York, gli esuli dalla diaspora europea, Ernst, Breton, Mondrian, le comunicano le doti intuitive per scovare ricerche tali da prefigurare il futuro e da suscitare nel pubblico inediti orizzonti di aspettative. Peggy inaugura mostre profetiche come «L'arte delle donne» o «L'arte dei folli»; fa allestire gli spazi della propria galleria in modo coinvolgente, pareti concave, luci fluorescenti, quadri appesi per aria - esempi dell'arredo sono ora presenti a Venezia. Finanzia, con regolare contratto, a proprio rischio, un giovane pittore alcolizzato, Jackson Pollock, che proprio nel gigantesco dipinto murale commissionato nel 1943 per il nuovo appartamento di Peggy sperimenta quel dilatato respiro spaziale che lo condurrà poi all'Action Painting, gestuale e sgocciolata. Il suggeritore dietro le quinte è Duchamp che consiglia l'impiego della tela, invece dell'affresco, e che al momento dell'installazione ne taglia sbrigativamente il rotolo, troppo lungo.

Al suo sbarco in Europa, nel dopoguerra, Peggy sconcerta per un'eccentricità che dal radicalismo della collezione - allora dai più definita «il carrozzone Guggenheim» - si estende ai modi del comportamento come del guardaroba. Ma a Venezia intuisce con chi solidarizzare: i giovani del Fronte Nuovo delle Arti, Vedova, Santomaso e Pizzinato di cui acquista il quasi astratto «Il Primo Maggio». Salvo poi donarlo nel 1950 al Museum of Modern Art di New York, delusa per averne scoperto la carica ideologica, inquinante a suo avviso - e in clima di incipiente maccartismo - la ricerca formale. Fa ancora una scoperta, quella di Tancredi, per molti versi simile a Pollock. Soprattutto Peggy dissemina la propria collezione con doni sparsi nei musei, allora ancora periferici, della provincia americana (da noi ne beneficia la Galleria d'Arte Moderna di Roma, che ne riceve l'unico Pollock di proprietà pubblica in Italia).

Una storia avvincente, che merita una messa in scena adeguata. Fino a febbraio, un allestimento particolare avvicenda a Venezia le opere appartenenti a Peggy con varie di Solomon, in licenza da New York, e con quelle della collezione Mattioli, concesse per un prestito a lungo termine. Fra cubismo e futurismo, astrattismo e surrealismo, il Novecento non poteva esser meglio rievocato.

ROMA ◆ American Academy

Cy Twombly scultore «tondo»

Cy Twombly Sculture Roma American Accademy. Dal 28 settembre al 15 novembre. Da martedì a sabato ore 11-18

INIZIO DI STAGIONE espositiva dell'American Academy in Rome a dir poco folgorante, riprende con una mostra-evento dedicata a Cy Twombly, uno degli artisti contemporanei americani più importanti che, come omaggio alla sua lunga permanenza in Italia, paese dove ha creato la maggior parte dei suoi lavori, espone la sua attività di scultore. A dire il vero più che «americano» Cy Twombly si può definire «romano». Arrivò a Roma nel 1957 per restarvi, catturato dal clima artistico che si viveva a Roma, crocevia di vere e proprie avanguardie artistiche e dalle atmosfere segniche sui muri, vere e proprie palpitazioni di parole. Fu ammaliato dalle atmosfere che si respiravano a Roma anni Cinquanta e Sessanta - gli artisti della «Scuola di Piazza del Popolo» Angeli, Festa, Schifano, Lo Savio, Uncini, Salvatore Scarpitta e i galleristi che creavano tendenza fuori dagli ismi europei e modaioli come La Tartaruga, Liverani, Bruno Sargentini, Gaspero del Corso, Appia Antica del grande poeta Emilio Villa - che rapirono anche galleristi come Leo Castelli, Sonnabend.

La mostra comprende una selezione di sculture, - sette inedite che percorrono la sua carriera dal 1980 ad oggi e una a cui l'artista sta lavorando in questo periodo, concepita appositamente per l'esposizione - rappresentative di questo fondamentale, anche se poco conosciuto, settore della sua creazione. Le sculture sono senz'altro una derivazione dell'immagine monocroma dei quadri dell'artista: intriganti scribilli, scarabocchi intrisi di colore automaticamente riferiti allo svolazzo furente, gestuale dei bambini quando sul foglio bianco «pensano» scrivendo, una casa o un prato, la madre e il padre o campiture vorticose di spazi colmi di colore. La manifestazione si articola in una conferenza con l'ausilio della proiezione di diapositive, tenuta da Martha Boyden e il poeta greco Demosthenes Davvetas, che parleranno dell'opera di Twombly e una pubblicazione un libro (un leporello), progettato dallo stesso artista.

Enrico Gallian

Torino ◆ Museo della Montagna

Prìncipi e re sulle vette

Picchi piccozze e altezze reali Torino Museo nazionale della montagna

Altezze reali, re e regine, qualche imperatore, principi ereditari o quasi, duchi e nobildonne fotografati mentre arrampicano in sesto grado, sciano in quota, attraversano nevai, esplorano angoli remoti del globo terracqueo. Lo facevano, lo fanno per sentirsi «all'altezza»? Potrebbe essere una battuta, ma Amedeo di Savoia duca d'Aosta ne propone un'interpretazione più impegnata: «Il nascere di sangue blu costituisce un privilegio forse ingiusto, e allora la montagna può essere vista come una sfida, una prova di sé, come dire al mondo: vedete, in fondo questo privilegio che abbiamo ricevuto non è del tutto immeritato». Convintissimo sostenitore di questa tesi (del resto è parte in causa), Amedeo d'Aosta è il curatore della mostra «Picchi piccozze e altezze reali, ricordi alpini» che al Museo nazionale della montagna, intitolato a un altro Savoia, Luigi Amedeo, riunisce 150 fotografie, stampe e incisioni in cui le teste coronate esibiscono la loro passione per le alte vette.

Una rassegna insolita, curiosa, con molti «pezzi» del tutto inediti che l'improvvisato ma abile curatore ha scelto negli archivi del palazzo reale di Bruxelles o raccolto grazie ai rapporti di parentela più o meno prossima o di amicizia con altre dinastie, d'Europa e non soltanto; ma interessante, anche, per ripercorrere le tappe di un'epoca, da metà Ottocento in poi, che è stata prodiga di mutamenti profondi nella storia e nelle singole vicende delle monarchie. Avvio soft dai campi di sci, con l'imperatrice Farah Diba sorpresa dall'obiettivo sul punto di ruzzolare nella neve mentre accanto corrono le immagini di tanti e tanti principi in vacanza. Poi ecco le tracce di un rapporto con la montagna molto più intenso, e a tratti avventuroso. E allora sfilano le immagini del duca degli Abruzzi, grande scalatore, sul Karakorum nel 1909, in Etiopia nel '28, l'attestato onorifico che gli era stato rilasciato all'inizio del secolo al ritorno dalla spedizione polare: dai ricchi giochi si arriva alla passione. Anche per i nuovi mondi... Come per ogni monarca che si rispetti.

Pier Giorgio Betti

Missing files that are needed to complete this page: 28LIB06AF02 28LIB06AF04 28LIB06AF06 28LIB06AF09